Sviluppo umano sostenibile

Alfredo Marcos
Università di Valladolid
amarcos@fyl.uva.es
www.fyl.uva.es/~wfilosof/webMarcos

1. Sostenibilità e sviluppo

La sostenibilità non è per se stessa un valore. Non è bene, per esempio, che una determinata guerra si mantenga per un tempo indefinito, e tutti preferiamo che l'uragano o l'eruzione vulcanica finiscano quanto prima le proprie risorse energetiche. Tuttavia, ci pare auspicabile che la pace o l'amicizia risultino sostenibili. Normalmente, quando parliamo di sostenibilità, ci riferiamo in concreto, anche se in modo implicito, alla sostenibilità dello sviluppo, vale a dire allo *sviluppo sostenibile*, dove "sostenibile" occupa il posto di aggettivo che giustamente gli appartiene. Se parliamo di sviluppo sostenibile allora la sostenibilità sarà desiderabile o meno in funzione di ciò che pensiamo dello sviluppo. Ciò ci obbliga a spostare il centro della nostra riflessione sulla nozione di sviluppo.

Prima però di volgere il nostro sguardo verso la nozione di sviluppo, vorrei relativizzare ancora l'idea stessa di sostenibilità. La valutazione di questa idea dipende non solo dall'ente a cui si riferisce, ma anche dalla scala temporale. Esistono entità la cui sostenibilità è appropriata per un certo periodo di tempo, ma non oltre questo periodo. Tutti noi desideriamo un sonno sostenuto per qualche ora, ma non un sonno sostenuto per giorni, per esempio. D'altra parte, aldilà di certi limiti nessun ente fisico è sostenibile. L'attuale modello cosmologico presuppone che l'universo nel suo complesso sia soggetto a generazione e a corruzione, che non sia sostenibile a tempo indeterminato. Su scala astronomica, il nostro Sole possiede un dato periodo di vita, così come ha un periodo di vita il nostro pianeta, che sarà assorbito per l'espansione del Sole nel momento della sua trasformazione in una stella gigante rossa. Considerare la sostenibilità alla luce di queste scale di tempo è ipotesi assurda e priva di qualsiasi implicazione pratica, in quanto i processi a cui ci si riferisce sono ben di là della nostra portata. Si danno, infatti, processi anche su scala geologica nella crosta terrestre e nel clima molto superiori alla nostra capacità di azione. Nessuno sarebbe in grado di considerare la sostenibilità dello sviluppo, per esempio, a distanza di un milione di anni.

Anche su scala storica notiamo il fenomeno generale della generazione e della corruzione. Nascono e muoiono le forme di vita, i gusti artistici, le nazioni ed i regimi per i quali la sostenibilità, aldilà di una certa scala di tempo storico, sembra irraggiungibile, forse indesiderabile.

Comunque, in qualsiasi affermazione di sostenibilità è implicito un certo lasso di tempo. Se un amico ci dicesse: «Il ritmo di vita che conduci è insostenibile», tutti capiamo il tono colloquiale e supponiamo si riferisca più o meno alla scala di una vita umana. In altre parole, mi sta avvertendo che non avrò le risorse per continuare a spendere al ritmo attuale per, diciamo, un paio di anni o un paio di decenni ancora. Questo è l'orizzonte temporale dell'espressione. Vogliamo che lo sviluppo sia sostenibile, il che significa che devono essere sostenibili anche le sue basi. Tuttavia, l'orizzonte temporale non è chiaro in espressioni come «l'attuale tasso di consumo o di emissioni è insostenibile». Cosa si intende, ad esempio, quando diciamo che il consumo di olio o le emissioni di CO₂ sono insostenibili? Di quale scala temporale stiamo parlando? Di dieci, cento, mille anni? Dovremmo regolare il consumo di petrolio affinché durasse mille anni in più? E perché non diecimila? Senza impostare la scala temporale, in modo almeno approssimativo, il concetto di sostenibilità non ci dice nulla.

La sola idea di sostenibilità non ci aiuta granché nel momento di prendere decisioni concrete, dato che essa stessa dipende dalle nostre decisioni. Vogliamo davvero che il petrolio duri indefinitamente? Perché dovrebbe essere così? Forse ciò che vogliamo è che sia sostenibile la nostra capacità di trasporto. Per questo siamo in grado di decidere per il razionamento del petrolio affinché duri più a lungo, oppure per il consumo più veloce al fine di aumentare la ricchezza e, con esso, la ricerca di nuovi mezzi di trasporto che possano fare a meno del petrolio stesso. Nel primo caso abbiamo bisogno che il consumo di petrolio sia sostenibile per secoli, nel secondo forse ci bastano decenni. E potremmo dire qualcosa di simile a proposito delle emissioni di CO₂.

Abbiamo bisogno di capire le entità a cui si riferisce la sostenibilità, e in particolare lo sviluppo. Dovremmo inoltre specificare in quale scala temporale possiamo agire. Questa seconda questione delle scale di tempo è piuttosto tecnica. Non la affronteremo qui. In realtà, le congetture ragionevoli sulle riserve di risorse e sul cambiamento climatico si situano approssimativamente nell'orizzonte temporale di due o tre generazioni umane. Queste previsioni sono altamente fallibili all'interno di questo intervallo, e andare aldilà di questo, oggi, sarebbe mera arroganza intellettuale. Invece la

prima questione, quella circa lo sviluppo, contiene un chiaro aspetto filosofico che vorrei mettere a fuoco nel resto del mio intervento.

2. Sviluppo sostenibile e sviluppo umano

Al termine della seconda guerra mondiale molti paesi uscirono dalla catastrofe grazie all'impulso e alla motivazione portati dall'obiettivo dello sviluppo. Lo sviluppo è stato interpretato allora, in un modo tanto ricco di buoni propositi quanto ingenuo, semplicemente come crescita economica, come aumento del Prodotto Interno Lordo (PIL) e del reddito pro capite, come l'espansione della scienza e delle sue applicazioni tecnologiche, come l'aumento della produzione industriale, del commercio, come l'estensione di accesso ai consumi e al tempo libero, e, in generale, come la crescita di quello che divenne noto come *livello di vita*. Nessuno potrebbe negare che tutti questi cambiamenti, sia come obiettivi che come risultati, siano di natura positiva. Soprattutto se si considera da dove venivano, ossia dalla dura penuria del dopoguerra.

Ma ben presto, nei primi anni Settanta, alcuni cominciarono a sostenere che la crescita avesse dei limiti, e che tali limiti fossero imposti dall'ambiente in cui viviamo. Questo decennio è stato caratterizzato dalla Conferenza di Stoccolma (1972) e dal Rapporto del Club di Roma, realizzato da Dennis e Donella Meadows e pubblicato dal Massachusetts Institute of Technology nel 1972. Questo rapporto, intitolato *The Limits to Growth (I limiti della crescita*, ma, infatti, tradotto in italiano come *Rapporto sui limiti dello sviluppo*), avvalorò la formula della "crescita zero". A mio parere, questi primi segnali che appaiono nel passaggio dagli anni Sessanta agli anni Settanta sono stati eccessivamente allarmiste. In realtà il corollario dello stesso Rapporto, l'obiettivo della crescita zero, non poteva essere più sbagliato e fuorviante. Significativamente, nel 1992, viene formalizzato un nuovo Rapporto di Meadows, questa volta più ponderato, con il titolo *Beyond the Limits* (tradotto come *Oltre i limiti dello sviluppo*).

Una volta superata la febbre allarmista, già negli anni Ottanta e Novanta si elaborò l'idea di sviluppo sostenibile. Il termine stesso di "sviluppo sostenibile" cominciò ad essere utilizzato a metà degli anni Settanta, ma non si diffuse fino alla metà degli anni Ottanta. Fu definito nel documento noto come *Rapporto Brundtland* (1987), che raccoglieva i risultati della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite, istituita dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1983. Questa definizione riappare nel terzo Principio della *Dichiarazione di Rio* (1992). Resta inteso che lo sviluppo sostenibile è quello di «soddisfare i bisogni delle generazioni presenti

senza compromettere le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni» (Rapporto della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo: *Il nostro futuro comune*, ONU, 11 dicembre 1987). Attraverso questa idea si tende alla compatibilità tra le aspirazioni delle generazioni presenti e le esigenze delle generazioni future ed anche le esigenze ecologiche del nostro habitat. Si tratta di istituire un difficile equilibrio tra diversi obiettivi legittimi.

Una critica che può essere fatta a questa nozione di sviluppo sostenibile è la sua scarsa operatività nella pratica. Proprio perché essa è formulata in termini di *bisogni*, ed esiste un'enorme difficoltà ad identificare i bisogni delle generazioni future, come sottolineato da Rachel Laudan, storica della tecnica¹. Il cambiamento tecnologico è imprevedibile e modifica radicalmente le nostre esigenze; perciò la necessità delle generazioni future risultano imprevedibili, e lo sono ancor di più quanto più aumenta la distanza dell'orizzonte temporale. In tal senso i bisogni delle generazioni future potrebbero difficilmente guidare le nostre azioni presenti, se non in un modo molto astratto.

Vi è ora un altro concetto di sviluppo che non è definito in termini di bisogni, ma in termini di *capacità*. Intendo qui il concetto di *sviluppo umano*. È vero che, per ragioni ecologiche, abbiamo dovuto aggettivare il concetto economico di sviluppo per convertirlo in sviluppo sostenibile. Ma l'evoluzione della stessa teoria economica ha portato ad aggiungere aggettivi per lo sviluppo. In questa linea, si cominciò a parlare, a partire dal lavoro dell'economista e premio Nobel Amartya Sen, di sviluppo umano. Ciò che sta alla base di questo aggettivo, detto in un modo molto semplice e diretto, è la vecchia massima che il denaro non dà la felicità. Ovviamente, la mancanza di soldi neanche. Ma la mera crescita di produzione, del reddito o del consumo non ci è utile come unico indice affidabile di sviluppo umano. Questi elementi indicano solo una parte o una faccia dello sviluppo, ma non illuminano lo stesso in tutta la sua complessità. La salute, l'aspettativa di vita, l'accesso all'istruzione, sono tutti componenti dello sviluppo umano. La nozione di sviluppo umano si basa sulla libertà di sviluppare appieno le capacità di ciascuno. Il suo opposto sarà la povertà, intesa in termini di limitazione della capacità e della libertà umana. Queste idee hanno costituito la base per il cosiddetto Indice di Sviluppo Umano, elaborato periodicamente per il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUS). Lo sviluppo umano è, secondo

¹ Rachel Laudan: conferenza tenuta al *II Congresso Latinoamericano di Filosofia della Scienza e della Tecnologia*, Tenerife, 26-30 settembre 2005.

la definizione di PNUS, «un processo di ampliamento delle possibilità [*capabilities*] umane che consenta agli individui di godere di una vita lunga e sana, essere istruiti e avere accesso alle risorse necessarie a un livello di vita dignitoso».

Sembra necessario ora studiare l'eventuale compatibilità delle due aggettivazioni dello sviluppo, sostenibile e umano. Quello che vogliamo, in breve, è uno sviluppo umano sostenibile. Come lo sviluppo umano ci appare un bene, vogliamo che risulti anche sostenibile. Il nostro obbligo morale è che lo sia dentro la scala temporale che sta all'interno del nostro raggio d'azione e dentro la previsione razionale. Con questi chiarimenti riceviamo indicazioni più precise per le nostre decisioni. Vale a dire, le nostre decisioni pratiche saranno corrette nella misura in cui promuovano lo sviluppo umano e la sostenibilità dello stesso nei prossimi decenni.

Il passo successivo per aggiungere chiarezza a queste linee guida dipende dal chiarimento del concetto di sviluppo umano. Dal mio punto di vista, non avremo una chiara teoria dello sviluppo umano senza una teoria adeguata della felicità, che, a sua volta, richiede la conoscenza appropriata della natura umana.

3. Sviluppo umano e felicità

«La felicità – afferma Aristotele in diversi punti – è un'attività secondo virtù»². Non è una proprietà o uno stato di una persona felice, è un'attività che questa persona realizza. Parimenti, la felicità non è la sensazione di un istante, ma un'attività continuativa nel tempo, la totalità di una vita piena. In breve, la felicità sarà l'attività in conformità con la virtù. Quest'attività si dispiega in tutta la vita. Tende ad essere stabile, ma non in un modo assoluto e rigido, ma in modo condizionato da circostanze esterne.

«A partire da ciò ci si domanda anche se la felicità possa essere insegnata, o se è frutto di abitudine, o si acquisisce attraverso un qualche altro tipo di esercizio, o per un dono della divina provvidenza, o per caso. [...] Attribuire al caso quanto vi è di più grande e nobile sarebbe cosa troppo oltraggiosa»³.

Potremmo, d'altra parte, assumere, come fanno alcuni filosofi e non pochi letterati, che la felicità è precisamente determinata da fattori esterni alla persona. Ci riferiamo al caso e al destino. La visione casuale e nichilista della vita non è affatto incompatibile con la visione deterministica e fatale. Le due sono inconciliabili, tuttavia, con l'idea di una vita libera, tracciata e determinata dalla propria iniziativa, dalla

² EN 1177a 11

³ EN 1099b 9-25.

ragione e dalla volontà del soggetto. A questo obiettivo mira la teoria aristotelica della felicità: «Se quindi vi è un fine di ciò che facciamo, che desideriamo a causa di esso stesso [...] è chiaro che quello viene a essere il bene e la cosa migliore. Allora la sua conoscenza non avrà forse un grande peso per le nostre scelte di vita, e, come arcieri cui è dato un bersaglio, non verremo a cogliere meglio ciò che ci spetta fare?»⁴. «Allora in assoluto è perfetto ciò che è sempre scelto per sé e mai a causa di altro. E si stima che tale sia soprattutto la felicità: infatti la scegliamo sempre per sé e mai per altro, mentre scegliamo, sì, onore, piacere, intelletto e ogni virtù anche per loro stessi, infatti sceglieremmo ciascuno di essi anche quando non ne derivasse altro bene, ma li scegliamo anche in vista della felicità, stimando che saremo felici a causa loro. La felicità, invece, nessuno la sceglie in vista di quei beni, né in generale per altro»⁵.

La proiezione di questa dicotomia destino-libertà nel pensiero sociale e politico ci conduce alla distinzione tra *società di destino* e *società di libertà*. O se volete, in termini più popperiani, società chiuse, nelle quali la nascita di ogni persona, la sua posizione originale nella collettività, determina la sua vita, e le società aperte, nelle quali ognuno può disegnare la propria strada secondo la propria ragione e volontà.

L'altra faccia dell'antitesi caso-libertà, ci invita a pensare a società caotiche, in tempi senza leggi né regole, in una pericolosa anarchia che lascia gli individui in balia di qualsiasi incidente o passo falso.

Avremo sviluppo umano nella misura in cui si vadano affermando configurazioni politico-sociali e risorse scientifiche e tecnologiche più favorevoli alla libertà e, di conseguenza, al tipo di felicità cui Aristotele si riferisce. Contrastiamo il caso con l'arma statistica della reciprocità e della solidarietà. Proteggiamoci attraverso le conoscenze scientifiche e le applicazioni tecniche. Non neghiamo gli effetti del caso nella vita umana, effetti evidenti inoltre, piuttosto cerchiamo un modo umano di affrontarlo, di tenerci al sicuro per quanto possibile attraverso la famiglia, le associazioni, le diverse assicurazioni e il progresso tecnoscientifico. Non è questione di tutto o nulla. La vita umana non è assegnata al caso o alla pura libertà. È una questione di grado e di storia, della progressiva tutela della libertà dalla velleità del caso. Questo è lo sviluppo umano.

Si potrebbe anche dire che non solo è inevitabile un certo grado di casualità nella vita, ma anche che questo non dovrebbe essere abolito. È la porta d'entrata della novità

⁴ EN 1094a 20 y ss..

⁵ EN 1097a 34 y ss..

e anche talvolta della creatività, a partire dalla stessa casualità genetica. Annullare completamente lo stesso caso, attraverso la nuova eugenetica, equivale a sradicare la connessione dei nostri discendenti con il mondo e con Dio per farli direttamente e pienamente figli della nostra volontà, delle nostre preferenze e valori. Ci troveremmo di fronte alla negazione della novità e alla genesi di una responsabilità ben aldilà di noi.

Si dà anche sviluppo umano nella misura in cui abbiamo a contrastare gli effetti del destino, la fatalità di coloro che sono nati in una certa famiglia, all'interno di una casta più nobile o meno nobile, più ricca o più povera, in un luogo centrale o periferico o in isolamento, di coloro che parlano o meno la lingua dominante, di coloro che hanno qualche disabilità o malattia. Le società aperte proteggono la gente dalle forze del destino, danno alle persone il potere sulla propria vita, migliorano le loro capacità, promuovono la libertà e, attraverso di essa, la felicità.

Non vogliamo nemmeno negare gli eventi fatali che colpiscono la vita umana. La visione aristotelica è molto sensibile, empirica e realistica, non nega l'evidenza, ossia il fatto che il caso e il destino influenzano la nostra vita. Non sogna paesaggi utopici di libertà incondizionata. Tuttavia, il passo dal condizionamento all'assoluta determinazione non è necessario, possiamo evitarlo a partire precisamente dallo sviluppo umano, dalla costruzione di società più aperte, più *di libertà* e meno *di destino* o *di caso*. Ciò ha a che fare con i cambiamenti che vanno dall'abolizione delle caste, all'annullamento delle barriere architettoniche e al superamento medico delle disabilità.

In questo gioco di equilibri, è anche bene che noi diamo per buono un certo grado di predestinazione, sotto la forma di natura e di senso. La libertà che annulla completamente il caso non porta alla felicità, non genera sviluppo. Allo stesso modo, la libertà che annulla completamente il destino, inteso come la natura umana e come il senso della vita, che vuole andare oltre la natura umana, è una libertà supposta, che non porta alla felicità, e non produce nemmeno sviluppo.

Una volta viste le complesse relazioni della felicità con fattori esteriori come il caso e il destino, passerei ora al nucleo del suo contenuto. Si supponga che abbiamo acquisito sufficiente libertà di decisione, che la ragione e la volontà possano orientare la nostra vita. Dove dovremmo puntare? Verso il piacere e il denaro, verso l'onore, il potere e il riconoscimento sociale, o piuttosto verso la contemplazione, la saggezza e la virtù? Tre modi di vita, tre opzioni.

«Ma, tutto considerato – scrive Aristotele – appare chiaro che dire: “il sommo bene è la felicità” è una cosa su cui tutti sono d'accordo: ciò di cui si sente il bisogno è

che si dica in modo ancora più chiaro che cos'è. Ora, ciò potrà avvenire, forse, se si coglierà qual è l'agire tipico dell'uomo»⁶. «L'opera propria dell'uomo è l'attività dell'anima secondo ragione e secondo virtù [eccellenza/*areté*]»⁷.

In realtà, in Aristotele esiste una valutazione positiva sia del benessere che del riconoscimento sociale. Secondo il Filosofo «la felicità ha bisogno dei beni esteriori»⁸. Inoltre, il contenuto della felicità include i tre elementi, vale a dire, un certo grado di benessere, di riconoscimento sociale e di ciò che qui viene chiamato contemplazione. Non tutti sono ugualmente importanti, naturalmente. Aristotele dà priorità al terzo tipo di vita. Ma direi che nemmeno questo è un rapporto gerarchico, e tanto meno strumentale, ma piuttosto di integrazione. In altre parole, non è che la vita orientata verso la contemplazione è appena superiore al resto, ma che sotto la guida della ragione e della volontà possono essere integrati ed equilibrati i valori correlati con il benessere e la socievolezza.

La vita contemplativa di cui parla Aristotele risponde a ciò che di più divino c'è in noi: «Se la felicità è attività secondo virtù, è ragionevole che lo sia secondo la più eccellente, e questa verrà a essere la virtù di ciò che è migliore. [...] Essendo l'intelletto stesso divino, o la cosa più divina che è in noi, la sua attività secondo la virtù propria verrà a essere la felicità perfetta. Che è un'attività teoretica, l'abbiamo detto»⁹. «Allora quest'ultima verrà a essere la felicità umana completa, quando copra lo spazio di un'intera vita. [...] Non si deve, essendo uomini, limitarsi a pensare cose umane né essendo mortali pensare solo a cose mortali, come dicono i consigli tradizionali, ma rendersi immortali fin quanto è possibile e fare di tutto per vivere secondo la parte migliore che è in noi»¹⁰.

Però ricordiamoci che «si avrà bisogno anche del benessere materiale, essendo uomini: infatti la nostra natura rispetto al contemplare non è autosufficiente, ma è necessario anche che il corpo sia in buona salute, abbia cibo e ogni altra attenzione. [...] Non si deve credere che colui che sarà felice abbia bisogno di molte e grandi cose, per il fatto che non è possibile essere beato senza i beni esterni [...] uno ha la possibilità di agire secondo virtù anche a partire dai beni moderati»¹¹. In definitiva, non possiamo

⁶ EN 1097b 20-25.

⁷ EN 1098a 5-20.

⁸ EN 1099b 1.

⁹ EN 1177a 11-20.

¹⁰ EN 1177b 23 – 1178a 1.

¹¹ EN 1178b 34 – 1179a 6.

dimenticare gli aspetti sociali e animali della natura umana, ma non tradire la parte più divina che è in noi.

Così uno dei più grandi meriti della teoria aristotelica della felicità risiede nel suo accordo con una profonda e sensata concezione antropologica. Nella natura umana convive l'animale tanto quanto il sociale e il razionale. La razionalità, il libero arbitrio - anche se non assolutamente libero - pongono nell'essere umano, secondo Aristotele, un soffio di divinità che non esiste negli altri animali. Non siamo la somma di tre componenti, ma ognuna di esse determina e concretizza il modo di essere delle altre. Il risultato è l'essere umano come unità.

Una volta compresa la natura umana in questi termini, siamo in grado di giustificare la teoria della felicità. La felicità è dunque un'attività che comporta un moderato livello di benessere (data la nostra natura animale), un adeguato ambiente di famiglia, amici e comunità (data la nostra natura sociale) e un orientamento verso la conoscenza e la contemplazione (data la nostra natura razionale). Ecco una teoria sensata della felicità sulla base di un'antropologia realistica che ci può guidare nel momento in cui si tratta di definire il concetto di sviluppo umano.

Tuttavia la questione dello sviluppo è a livello politico-sociale, vale a dire: noi ci interroghiamo sul grado di sviluppo di un determinato paese, non di una persona considerata nella sua individualità; invece la questione della felicità si situa precisamente nel livello etico ed individuale. La questione della felicità è soprattutto la questione della felicità di una certa persona in concreto. Quindi abbiamo bisogno di spostarci dalla questione della felicità alla questione dello sviluppo, cioè dal piano etico a quello politico. Lo spostamento sarà basato sull'idea che le unità socio-politiche più sviluppate sono precisamente quelle che proteggono meglio e promuovono la libera capacità di realizzazione della persona.

Ciò che è importante, anche per la *polis*, è la felicità delle persone. La felicità nasce dall'adempimento della funzione propria della persona. Questa funzione è conforme alla natura umana. Lo sviluppo umano, dunque, è la protezione e la promozione delle istanze politico-sociali delle capacità umane. «Abbiamo posto il fine della politica – leggiamo in *Etica Nicomachea* – come la cosa migliore, ed essa infatti si prende grandissima cura di rendere i cittadini persone di un certo tipo, e buone, e capaci di compiere belle azioni»¹².

¹² EN 1099b 28-32.

Detto brevemente, la società è il materiale costitutivo della persona. Non qualcosa di estraneo ad essa, non solo un male necessario, non solo una fonte di vincoli e limitazione del sé. Questa convinzione si basa su un concetto di sviluppo, in cui la politica sarà al servizio dell'etico, lo sviluppo al servizio della felicità, di una felicità che include come contenuto proprio la contemplazione, i rapporti familiari, le amicizie, la cittadinanza e un moderato grado di benessere.

4. Sintesi conclusiva

La sostenibilità non è di per sé un valore. Risulta utile se ci si riferisce, ad esempio, allo sviluppo. Oggi si parla di *sviluppo sostenibile*, definito nei termini di bisogni, e di *sviluppo umano*, definito nei termini di capacità. Per specificare che cosa significhi uno sviluppo umano sostenibile si deve, da principio, chiarire il concetto di sviluppo. Questa delucidazione dipende, a sua volta, dalla teoria della felicità, e quest'ultima, a sua volta, da una certa concezione della natura umana. In questo intervento ho cercato di esporre la teoria aristotelica della felicità e di connetterla con il concetto di sviluppo umano sostenibile.

La felicità per Aristotele non è uno stato o una proprietà, ma un'attività delle persone. Si tratta di un'attività conforme a virtù. Non consiste nella sensazione del momento, ma piuttosto nella totalità di una vita piena. La sua realizzazione è condizionata dal caso e dal destino, ma non determinato da queste due forze. Ossia: esiste un margine di libertà all'interno del quale la nostra attività può essere orientata dalla ragione e dalla volontà. In parte, lo sviluppo umano consiste nella protezione delle nostre capacità dalle forze del caso e destino. Comunque, abbiamo concluso che la completa eliminazione di questi fattori non sarebbe favorevole alla vita umana.

Per quanto riguarda il contenuto proprio della felicità umana, abbiamo rilevato come parte di questo un moderato livello di benessere, un'adeguata convivenza con la famiglia, con gli amici ed i concittadini, e un'attività contemplativa che ci faccia crescere spiritualmente. Se in tutti questi aspetti saremo guidati dalla ricerca dell'eccellenza, realizzeremo un'attività conforme a virtù. L'autentico sviluppo è quello che promuove la libera capacità degli individui di perseguire la felicità.

La teoria aristotelica della felicità si basa su una certa concezione antropologica, per la quale gli esseri umani sono animali sociali e razionali. I tre componenti della felicità sono ovviamente legati a questa caratterizzazione dell'essere umano. La nostra natura animale richiede un certo grado di benessere, allo stesso modo che la nostra

natura sociale richiede la coesistenza e la nostra natura razionale la contemplazione. Non si tratta tuttavia di un essere tripartito, poiché ogni persona è un'unità in cui tutti questi aspetti sono armoniosamente integrati. D'altra parte, questo approccio esclude la negazione della natura umana, così come la semplice assimilazione di questa all'animalità. In cambio, esso fornisce una solida base antropologica su cui fondare la nozione di sviluppo umano.

Abbiamo infine affrontato il passaggio dalla felicità allo sviluppo, cioè dal piano etico a quello politico. Il soggetto per antonomasia qui è ogni persona. Il piano socio-politico, dunque, sta al servizio della felicità personale, ma non è visto come un semplice strumento o come qualcosa al di fuori del soggetto. Inoltre, l'aspetto comunitario si integra all'interno di ogni individuo come parte di se stesso. Allo stesso modo che noi siamo costituiti di cellule, siamo anche composti da elementi sociali. In Aristotele ci sono testi che rendono giustizia a questo delicato equilibrio tra società e persone. A partire da questi abbiamo concluso che esiste sviluppo in una società nella misura in cui si proteggono e si promuovono le capacità di ogni persona di realizzare liberamente la propria felicità.

Aggiungiamo infine che la sostenibilità è già implicita nel concetto di sviluppo umano che abbiamo delineato. Non è un elemento che abbiamo bisogno di aggiungere. Se sussiste la connessione che abbiamo rilevato tra felicità e sviluppo, e se la felicità è intesa nei termini di moderato benessere, sana convivenza e attività contemplativa, allora questo sviluppo sarà sostenibile. Sarà sostenibile in quanto tenderà ad evitare la povertà, senza però cadere nel consumismo sfrenato, poiché ha come obiettivo un moderato benessere. Sarà sostenibile in quanto tenderà ad evitare la guerra, la violenza e la lotta sfrenata per il potere, poiché essa mirerà alla sana convivenza. Sarà sostenibile perché lo sviluppo umano sarà misurato non soltanto dallo sviluppo economico, ma anche dallo sviluppo educativo, culturale e in generale da tutte le attività contemplative che allargano lo spirito umano.

Torniamo ora all'inizio. Quando dobbiamo prendere delle decisioni nella nostra attività personale oppure professionale, ad esempio nella ricerca tecnoscientifica, quali criteri dobbiamo prendere come guida? A mio avviso servirebbe a poco chiedersi se una particolare azione favorisca o meno la sostenibilità. Risulterebbe utile, invece, chiedersi se faciliti o meno lo sviluppo umano. Il che equivale a chiedersi se mediante le nostre decisioni stiamo incrementando la capacità e la libertà delle persone, il loro moderato benessere, la loro convivenza e l'attività contemplativa.